

3.

La piccola impresa

3.1 Le imprese non artigiane.

Come ha ben mostrato il dibattito svoltosi nel nostro paese in occasione dell'introduzione della legge 57/2001, che modificava i requisiti che una piccola impresa doveva possedere per rientrare nei confini dell'artigianato, la volontà di tutelare e difendere il vasto mondo della piccola imprenditoria assumeva sotto molti aspetti una scelta strategica, vista anche l'importanza sempre ricoperta da questo segmento il cui riconoscimento in termini economici era in costante crescita. Le stesse associazioni di categoria, o per lo meno alcune di esse, comprendendo ormai come fosse facilmente valicabile tale confine e come si estendesse il peso di questo segmento in relazione alla capacità produttiva del paese, avviarono, prima ancora del primo adeguamento legislativo della 443/85, che risale come abbiamo visto al 1997 (Iscrivibilità delle Sas all'albo, legge 20 maggio 1997), una profonda revisione della propria *mission* in termini di interessi da rappresentare.

Già nel 1991 la Cna in occasione del proprio congresso aveva modificato la sua denominazione da “*Cna, Confederazione nazionale dell'artigianato*”, in “*Cna, Confederazione dell'artigianato e della piccola impresa*”, che diventerà nel '97 “*Confederazione nazionale dell'artigianato e della piccola e media impresa*”¹. Nella stessa direzione si muoveva la Confartigianato con la nascita di associazioni territoriali che raccoglievano adesioni anche da un mondo imprenditoriale non direttamente legate all'artigianato, pensiamo all'Apa di Milano (Associazione piccole imprese).

Così anche fuori dall'artigianato l'Api Milano (aderente alla Confapi, la confederazione delle piccole imprese) era sempre più costretta a offrire i propri servizi (per lo più legati alla formazione e all'aggiornamento imprenditoriale) ad un bacino di utenza sempre più variegato che raggiungeva anche piccole e piccolissime aziende; la stessa Confindustria si scopriva rappresentante di un mondo molto diverso da quello consueto; la maggioranza degli iscritti infatti erano attività al di sotto dei 20 dipendenti, molte delle quali condotte da artigiani, secondo le conoscenze dell'autore della tesi. Non è un caso che Riconversider srl, nata in Lombardia per guidare la riconversione produttiva nel settore siderurgico, abbia visto fin dalle origini la partecipazione oltre che di organizzazioni di espressione confindustriale come Federacciai, anche di quasi tutte le Federazioni regionali dell'artigianato: (Casartigiani, Cna, Fraal)².

¹“Cnadocumenta”, Roma 1997.

²Lo testimonia uno scambio epistolare tra Riconversider srl e la Federazione regionale dell'artigianato Casa (poi

Dunque il mondo della piccola impresa, in cui un ruolo importante era svolto anche dalle imprese artigiane, ma non solo, si presentava sempre più variegato e composito, come del resto si è visto anche nei capitoli precedenti. Ma a differenza di quanto analizzato nei primi capitoli, ciò che interessa qui affrontare è l'evoluzione legislativa che attraversò l'intera realtà della piccola impresa per ciò che rappresentava o che avrebbe rappresentato per lo sviluppo del tessuto produttivo. Interessante in questo senso un intervento svolto da Paolo Leon a un seminario tenutosi a Firenze il 2 febbraio 1992: “*Piccole imprese* [dunque] come insieme di situazioni diverse. Per esempio a) piccole imprese come stadio iniziale di imprese più grandi; b) piccole imprese nelle quali la dimensione è determinata dalle tecnologie; c) imprese piccole perché piccoli sono i mercati serviti o mercati locali, mercati di nicchia; d) imprese piccole perché inserite nei distretti industriali, e quindi frutto della deverticalizzazione della filiera (decentramento verticale) o dell'esternalizzazione di parte della capacità produttiva (decentramento orizzontale)”³.

La necessità di sostenere e favorire la crescita di un settore tanto più prezioso quanto più veniva meno la spinta economica prodotta dalle grandi concentrazioni industriali, obbligava lo stato a porsi il problema di come adeguare l'azione legislativa per rispondere alle pressioni provenienti da direzioni diverse: associazioni, forze politiche, osservatori, economisti.

Fu il censimento industriale del 1991 che mostrò una fotografia dagli evidenti contorni di forte peculiarità: “Secondo i dati dell'ultimo censimento industriale (1991) le imprese con meno di 50 addetti occupano più della metà del totale dei lavoratori dell'industria, una percentuale assai elevata in paragone al resto dell'Europa: in Spagna la medesima classe dimensionale incide per il 41% degli addetti del settore secondario, in Francia per il 26%, in Gran Bretagna per il 23%, in Germania per il 22%”⁴.

La riflessione sulle potenzialità di un settore che dimostrava costanza nei rendimenti e capacità di movimento in un mercato in difficoltà cominciava ad assumere buoni livelli di approfondimento: “La progressiva presa d'atto, nel corso degli anni ottanta, della tenuta dell'occupazione e del fatturato complessivo delle imprese di dimensione minore (ad esempio è stato calcolato che tra il 1981 e il 1991 i sistemi locali di piccola e media impresa nell'industria manifatturiera abbiano incrementato dell'8 per cento il numero degli addetti, al contrario di quelli di

Casartigiani): “L'Assemblea della Riconversider srl, tenutasi in data 30.10.1984, ha deliberato di richiedere ai soci il versamento in conto capitale infruttifero, ai sensi dell'art.43 – II comma – Dpr 29.9.73 n. 597. Tale versamento è da effettuarsi in due tranches di uguale importo: Lire 1.085.000 entro il 15.11.1984; Lire 1.085.000 entro il 10.1.1985” (lettera inviata il 31 ottobre 1984 da Riconversider srl alla Federazione regionale dell'artigianato Casa, Archivio Aspam/Casartigiani, Milano).

³P. Leon, *Le piccole imprese in Italia fra ciclo recessivo e unificazione europea*, in “Il Ponte”, aprile 1992, p. 57.

⁴F. Amatori, A. Colli, *Impresa e industria in Italia dall'Unità a oggi*, Venezia 2003, p. 315.

grande impresa che fanno registrare un calo di quasi il 30 per cento) e la sovrapposizione concettuale del concetto di *cluster* a quello di specializzazione territoriale della produzione portano [...] oltre che ad un'esaltazione molto maggiore che in passato del ruolo svolto dalle piccole imprese, anche ad una maggiore consapevolezza della necessità non tanto di tutelare la piccola impresa in termini generali, quanto di tenere nel dovuto conto un elemento chiave, ovvero la dimensione locale e territoriale”⁵.

Le piccole imprese del resto più di altri settori nei momenti di recessione avevano bisogno di sostegno proprio perché più deboli e vulnerabili rispetto ad altri soggetti economici: “Durante le fasi recessive, tutte le imprese soffrono, fatta eccezione per quelle che godono di posizioni di rendita monopolistica o oligopolistica. Tuttavia, i problemi da affrontare nelle fasi di contrazione della domanda sono diversi nelle singole situazioni [...] e diverse sono le misure di politica economica e politica industriale necessarie a superare la crisi”⁶.

Ciò vale soprattutto se si guarda alla piccola dimensione come embrione da cui partire per produrre un nuovo corso di industrializzazione del paese, ipotesi che cominciava a maturare in ampi settori che si richiamavano al pensiero politico riformista: “Le piccole imprese stadio iniziale di imprese più grandi sono particolarmente esposte alle crisi della domanda. Nelle fasi di recessione, infatti, l'evoluzione della piccola impresa è bloccata dal razionamento finanziario, poiché la contrazione della domanda comporta riduzioni dei margini di profitto e di autofinanziamento. Poiché l'ampliamento della capacità produttiva dell'impresa può essere finanziato soltanto facendo ricorso all'indebitamento, la debolezza patrimoniale delle piccole imprese condiziona negativamente la possibilità di ricorrere all'esposizione bancaria e impedisce, di fatto, la crescita dimensionale dell'impresa. Da quanto accennato, la possibilità di crescita dipendono, tra l'altro: 1) dalla politica economica, sia per quanto riguarda l'espansione o la riduzione della domanda aggregata, che influisce direttamente sui margini di autofinanziamento, sia per quanto riguarda la politica monetaria che, attraverso i tassi di interesse, determina l'onere dell'indebitamento e quindi la possibilità della piccola impresa di accedervi; 2) dalla politica industriale, che potrebbe contribuire a ridurre la fragilità patrimoniale delle piccole imprese, aumentandone la flessibilità finanziaria”⁷.

Nonostante che dimostrassero di garantire maggiormente l'assorbimento di personale rispetto alla grande dimensione, le piccole imprese pagavano i periodi di recessione in termini di indebitamento, di riduzione dei margini di profitto. Tra il 1982 e il 1988 il R.O.I. per le aziende tra i 10 e i 19 addetti scese dal 15,2% all'11,8% a differenza di un andamento costante registrato sulla

⁵A. Colli, *I volti di Proteo ...*, cit., p. 91.

⁶P. Leon, *Le piccole imprese in Italia fra ciclo recessivo...*, cit., p. 57.

⁷*Ibidem*, pp. 57, 58.

totalità delle imprese che nello stesso periodo si attestava tra l'11,4% e l'11,9% (fonte Nomisma): “La situazione finanziaria delle piccole imprese – sotto i 20 addetti – ha subito un deterioramento piuttosto marcato. [in termini di] declino della redditività dei capitali investiti. La contemporanea riduzione dell'incidenza degli oneri finanziari sui margini operativi è essenzialmente dovuta alla diminuzione dei tassi d'interesse nominali. In effetti l'ammontare dell'indebitamento delle piccole imprese non accenna a ridursi [...]. Il rapporto tra capitale netto e debiti finanziari diminuisce nelle imprese sotto i 50 miliardi di fatturato, mentre aumenta in quelle più grandi. [Dai dati analizzati] risulta anche che i margini di profitto delle piccole imprese diminuiscono e lo stesso avviene per la produttività. L'andamento di questa variabile è molto importante. Infatti nell'ipotesi che le piccole imprese non siano più caratterizzate da un andamento meno prociclico della produttività, e poiché il finanziamento è più costoso rispetto alle grandi – che possono accedere ai mercati dei capitali – è plausibile che la profittabilità delle piccole imprese, già declinante, continui a ridursi in fase di recessione”⁸.

Ed è questo (il mantenimento dei livelli occupazionali a fronte di una riduzione dei margini di profitto) l'elemento che più ha inciso in termini di opportunità economica per l'intero sistema, richiamando l'attenzione degli osservatori economici e del mondo politico: “Le conseguenze [della] contrazione della profittabilità in termini di vincoli alla politica economica sono rilevanti. Mentre infatti fra 1986 e 1990 l'occupazione industriale è rimasta sostanzialmente costante, quella nelle grandi imprese è diminuita. È quindi evidente che le piccole e medie imprese hanno continuato ad assorbire manodopera, dando luogo, in fase di rallentamento della crescita, a fenomeni di isteresi occupazionale. È possibile che: le piccole imprese che subiscono gli effetti negativi della riduzione della domanda rinuncino a licenziare dando vita, in assenza di Cig [Cassa integrazione guadagni], a fenomeni di *labour hoarding* [accumulazione di lavoro]; le piccole imprese che riescono, nonostante la crisi, a mantenere inalterata la loro profittabilità, continuano ad assumere personale. La riduzione della profittabilità delle prime – passata l'attuale interesse – renderebbe inutilizzabili le piccole imprese come ammortizzatori sociali, e i costi della disoccupazione sarebbero interamente a carico della politica economica”⁹.

Altro elemento che pesa particolarmente sulla salute economica delle piccole imprese è l'inflazione, che come sappiamo negli anni ottanta raggiunse livelli proibitivi: “Infine, il tasso d'inflazione superiore a quello medio dei paesi membri dello Sme e il cambio fisso contribuirono a peggiorare la situazione delle piccole imprese. Da una parte, queste due variabili provocarono un apprezzamento del tasso di cambio reale che pregiudica la competitività delle piccole imprese

⁸*Ibidem*, pp, 60- 61.

⁹*Ibidem*.

esportatrici e di quelle in concorrenza con l'importazione. Dall'altra, l'apprezzamento del tasso di cambio reale costringe a un tasso di interesse maggiore di quello di paesi concorrenti per riequilibrare, tramite l'afflusso di capitale, il disavanzo della bilancia corrente. L'elevata sensibilità delle piccole imprese all'onere per interessi - data la situazione debitoria e la rigidità della struttura finanziaria - e l'assenza di un mercato per le imprese di piccole dimensioni, possono determinare una maggiore mortalità e una minore natalità. È quindi necessario pensare a politiche che, oltre i problemi occupazionali, contribuiscano a risolvere quelli legati ai rischi di deindustrializzazione”¹⁰.

Di fronte ai problemi che investivano il grande tessuto composto da migliaia di piccole attività e agli scenari destinati a mutare da lì a pochi anni a livello internazionale (si pensi alla scadenza del 1992)¹¹, alla fine degli anni ottanta il quadro politico ed in particolare i partiti della maggioranza, consapevoli del patrimonio economico rappresentato dalla piccola impresa, si posero il problema di affrontare in modo organico il problema dell'ordinamento e del sostegno di un modello tipicamente italiano. Così l'on. L. Righi, presidente della X Commissione della Camera, si esprimeva su un giornale di categoria nel maggio del 1988: “I problemi legati alla realtà e allo sviluppo delle piccole e medie imprese investono direttamente il quadro complessivo del nostro sistema economico. L’attenzione dei partiti è da tempo impegnata a trovare delle soluzioni legislative concrete per questa realtà fondamentale in prospettiva degli scenari che si apriranno con il 1992 con la consapevolezza dell’urgenza di una svolta, di un mutamento di indirizzo nella gestione e nel coordinamento degli interventi a favore del sistema produttivo. L’acquisizione da parte delle piccole e medie imprese di un ruolo determinante in fatto di dinamica imprenditoriale, di assorbimento occupazionale, di competitività sui mercati internazionali (senza contare la loro proliferazione in tutti i settori produttivi e la loro diffusione capillare sul territorio) non può e non deve essere minacciato da debolezze e svantaggi che stanno affiorando nel sistema e che si riassumono in tre fattori: gli effetti di un’accelerazione del progresso tecnologico, la progressiva globalizzazione dei mercati, cioè l’ampliamento degli orizzonti entro cui si trovano ad operare le imprese ed una fragile e squilibrata struttura finanziaria”¹².

Temi ampiamente presenti nella proposta di legge sulla piccola e media impresa n°

¹⁰*Ibidem*, p. 62.

¹¹“Il vertice della Cee di Milano - giugno '85 - fa suo il Libro Bianco della Commissione Europea intitolato al «Completamento del mercato interno». Il documento stabilisce un preciso programma legislativo per la creazione di un vero e proprio mercato unico europeo entro il 1992, articolato in circa 300 provvedimenti miranti all’abolizione delle barriere non tariffarie. All’inizio del 1988, dopo che più di un terzo del cammino verso il '92 è già passato, solo un quarto dei provvedimenti in questione sono stati adottati” (P. Cecchini, *La sfida del 1992, una grande scommessa per l'Europa*, Milano 1988, pp.21, 22).

¹²L. Righi, *Pmi: le mete da raggiungere*, in “Notizie dell'artigianato”, maggio/giugno 1988, Anno II, n. 1, p. 25.

2216/1988 che preparava i contenuti di quella che sarà la legge n. 317 del 5 ottobre 1991, “Interventi per l'innovazione e lo sviluppo delle piccole imprese”.

Si legge nella Relazione dello stesso Luciano Righi alla X Commissione della Camera dei Deputati: "La necessità di una disciplina organica ed esclusiva degli interventi in favore della piccola e media impresa è stata avvertita dai soggetti interessati e dallo stesso Parlamento da lungo tempo e discende da molteplici fattori. Tuttavia, prima di esaminarli, appare opportuno inquadrare il contesto economico, storico e legislativo in cui la nuova disciplina si cala. Tale premessa è importante se si pensa che dopo il 1982, quando la legge n. 46 sulla ricerca applicata e innovazione tecnologica è stata varata, nessun provvedimento con carattere di completezza e non congiunturale in materia di aiuti alle imprese è stato emanato. Dunque, le proposte che ci accingiamo a discutere costituiscono un momento fondamentale di politica economica che sosterrà la parte prevalente dell'apparato produttivo del nostro paese nei prossimi anni. Le analisi e le ricerche in materia di piccole e medie imprese sono state frequenti a testimonianza dell'importanza che tale settore assume nell'economia complessiva del nostro paese. A tale interesse tuttavia non è corrisposta ad oggi una decisione di carattere legislativo che avviasse soluzione i problemi che il sistema della piccola e medi impresa sta affrontando. Le ragioni sono molteplici. Tra queste in primo luogo dobbiamo ricordare la crisi che ha investito la grande impresa nel nostro paese a seguito del primo e del secondo shock petrolifero. Ne è conseguito che la grande legislazione industriale ha privilegiato questo aspetto della crisi economica con interventi di grande respiro - basti pensar alla legge 675 del 1977, così come pure alla già accennata legge 46 del 1982 - che hanno contribuito in larga misura al risanamento della situazione produttiva e finanziaria delle imprese di maggiori dimensioni. Il ciclo di innovazione che la realizzazione e l'attuazione di questa legislazione ha consentito nella grande impresa si può dire, per larghi versi, concluso, così che oggi, invece, resta da incentivare un nuovo ciclo innovativo nella piccola impresa"¹³.

Si coglie già in questa prima parte della relazione una autocritica per l'attenzione storicamente riservata dal governo alla grande dimensione a discapito di altre tipologie imprenditoriali, mossa anche dalle preoccupazioni dovute alla grave crisi che stava investendo la stessa grande impresa. La relazione prosegue riconoscendo appunto il ruolo decisivo che sembrava assumere la piccola e media impresa: “Il sistema della piccola e impresa continua a rappresentare, infatti, l'elemento peculiare dell'economia del nostro paese. Esso contribuisce in modo determinante alla occupazione: i tre quarti degli addetti del settore manifatturiero sono infatti occupati nelle piccole e medie imprese; i saldi commerciali attivi sono da attribuire in larga misura a

¹³L. Righi, *Relazione alla X Commissione della Camera dei Deputati sulle proposte di legge relative alla piccola e media impresa*, in “Notizie dell'artigianato”, maggio/giugno 1988, anno II, n.1, pp., 26-27.

comparti in cui prevalente è la presenza dell'impresa minore. Tuttavia, negli ultimi anni, a partire dal 1983, le imprese che appartengono a questa dimensione presentano segni di affaticamento e di debolezza crescenti. Questi si possono desumere da un calo del numero delle imprese tra i venti e i novantanove addetti (-2,3% tra il 1983 e il 1985). Tuttavia, proprio in considerazione del generale andamento dell'intero settore industriale può dirsi, così come afferma Guido Rey, che il peso relativo dell'impresa medio piccola è aumentato sia in termini di numero che di manodopera occupata. Anche i dati che concernono la redditività della impresa dimostrano come la piccola e media presenti margini più elevati di quella grande (anche se negli ultimi tempi la grande ha forte recupero a testimonianza di una vitalità e di una adattabilità alle nuove condizioni di cui bisogna tenere conto all'interno del sistema produttivo del nostro paese). Per quanto concerne il problema dell'innovazione, il 70% delle imprese su cui l'ISTAT ha condotto un'indagine ha introdotto innovazione. Di queste, il 50% hanno riguardato innovazioni di processo, il 15% innovazioni di prodotto. una quota rilevante innovazioni nell'organizzazione aziendale. Tuttavia, le imprese che hanno innovato di più sono state quelle di maggiore dimensione. Si tratta di un sintomo di debolezza che la nuova legislazione che ci accingiamo a discutere deve correggere ed eliminare. Il sistema della piccola e impresa continua a rappresentare, infatti, l'elemento peculiare dell'economia del nostro paese. Esso contribuisce in modo determinante alla occupazione: i tre quarti degli addetti del settore manifatturiero sono infatti occupati nelle piccole e medie imprese; i saldi commerciali attivi sono da attribuire in larga misura a comparti in cui prevalente è la presenza dell'impresa minore"¹⁴.

Righi richiamava poi la necessità di guardare all'internazionalizzazione delle imprese e alla globalizzazione dei mercati come processi inarrestabili destinati a produrre nuove sollecitazioni anche alla piccola impresa: "L'urgenza di questa legislazione è determinata dai problemi nuovi che sta affrontando l'economia del nostro paese e che la Commissione ha verificato nel corso dell'esame di numerosi provvedimenti ma soprattutto nel corso delle indagini conoscitive nel settore aeronautico, nel settore chimico e nel settore siderurgico. Le risultanze di queste indagini hanno messo in luce in modo univoco e non equivocabile come i processi di internazionalizzazione delle imprese e mondializzazione dei mercati costituiscano tendenze inarrestabili e che occorre fronteggiare con urgenza. Mentre la grande impresa è evidentemente più attrezzata a tale obiettivo, la piccola e media impresa presenta invece problemi strutturali - perché legati proprio alla dimensione aziendale - di grande rilievo. Sono limiti che possono ridurre la competitività di questa tipologia di impresa e che, proprio per le considerazioni in precedenza esposte, relative al peso che nel nostro paese riveste la PMI possono avere conseguenze negative sull'intera economia nazionale.

¹⁴*Ibidem.*

Quei limiti, peraltro, vengono accentuati ora dalla prospettiva del 1992, dalla realizzazione del mercato unico europeo”¹⁵.

Interessante l'analisi che veniva proposta rispetto alle debolezze del settore che poi erano gli aspetti su cui stava lavorando il legislatore: “Per quanto concerne in particolare le deficienze manifestate dalla piccola e media impresa, esse possono essere articolate sinteticamente come segue: scarsità di mezzi propri con conseguente indebitamento verso il settore creditizio; difficoltà di raggiungere una scala produttiva adeguata; scarsità di mezzi e risorse da destinare alla ricerca e sviluppo; difficoltà informative con riferimento sia ai mercati internazionali sia alle nuove tecnologie; insufficiente strutturazione e talvolta arcaicità dei livelli organizzativi; debolezza del livello manageriale. A tali problemi la nuova normativa deve tentare di porre rimedio. Infatti, questi elementi, che costituiscono fattore di debolezza dell'impresa, sono proprio quelli che stanno determinando e ancor più in futuro diverranno essenziali, il successo e la competitività in campo internazionale”¹⁶.

Occorreva dunque secondo Righi rivedere l'impianto legislativo esistente per il sostegno industriale perché essendo rivolto all'universo imprenditoriale produceva inevitabilmente un'operatività che premiava le aziende più strutturate: “Fino a oggi la legislazione industriale, come si è detto all'inizio di questa relazione, è intervenuta in modo globale sull'intero assetto industriale, fatte salve leggi di carattere settoriale. Tuttavia, l'accessibilità alle piccole e medie imprese degli incentivi è stata esigua, tanto che il sistema delle quote di riserva, fin qui adottato, può dirsi sostanzialmente esaurito. Si deve fare un'eccezione per la legge n. 46 del 1982, ma solo a partire dalla recente delibera del CIPI che ha eliminato i vincoli settoriali che erano imposti. Nella adozione di un nuovo provvedimento occorre tenere conto delle difficoltà che queste hanno riscontrato nell'usufruire delle incentivazioni disponibili, ed in particolare quindi delle pesantezze e complessità procedurali necessarie per l'utilizzo delle agevolazioni, che sono state un elemento di ritardo e di parziale insuccesso della legislazione precedente. Questa osservazione ci introduce ad un ulteriore - e questa volta cogente - vincolo che ci viene imposto. quello determinato dalla normativa comunitaria. La normativa comunitaria, infatti, in funzione di tutela della concorrenza e del mercato, prevede che incentivi alle imprese possano essere erogati soltanto per favorire l'innovazione tecnologica. In ogni caso essa vede con disfavore incentivi diretti alle imprese in quanto questi possono produrre distorsioni nel mercato”¹⁷. Con questo passaggio il relatore sembra volersi parare le spalle da possibili pressioni che potevano provenire da alcuni grandi gruppi

¹⁵*Ibidem.*

¹⁶*Ibidem.*

¹⁷*Ibidem*

industriali o da loro rappresentanti.

“Le proposte che stiamo esaminando – continua Righi - sono il frutto di una elaborazione, come già ho accennato, che dura ormai da lungo tempo. Nella scorsa legislatura sono state presentate numerose proposte di legge in materia di piccole e medie imprese, non solo nella nostra Commissione; circa novanta sono stati i provvedimenti all’esame del Parlamento nella IX Legislatura; essi hanno riguardato il credito agevolato gli incentivi all’esportazione, di sostegno all’innovazione, di agevolazione fiscale di nuovi strumenti finanziari. Un posto rilevante è stato anche assunto dalla presentazione dei provvedimenti aventi l’obiettivo del riequilibrio territoriale. Per quanto concerne le proposte giunte all’esame della nostra Commissione, voglio ricordare come una attenzione specifica fu rivolta all’esame delle proposte relative ai servizi alle imprese. Il comitato ristretto che le esaminò pervenne alla redazione di un testo unificato sulla base della proposta Spini. Tuttavia, la Commissione decise che sarebbe stato opportuno un esame complessivo di tutte le proposte presentate con l’obiettivo di giungere ad un testo unitario, ovvero, se questo non fosse stato possibile, a più testi concernenti materie omogenee. La Commissione nel lavoro preparatorio a questa attività, si avvale del contributo di eminenti studiosi che furono ascoltati in Commissione su problemi specifici: esportazione, finanziamenti, aree in via di sviluppo, settori, servizi reali. La conclusione anticipata della legislatura non consentì di portare a termine il lavoro svolto. Nello stesso periodo, nei paesi industrializzati, sono state adottate numerose misure in favore delle piccole e medie imprese e più in generale di sostegno al settore industriale”¹⁸.

Righi passava quindi ad una illustrazione degli strumenti già varati dagli altri stati membri della Comunità europea: “L’evoluzione di queste politiche tende ad alcune caratteristiche comuni nei vari paesi. In primo luogo, dobbiamo sottolineare l’alleggerimento amministrativo e procedurale delle leggi (ciò vale in particolare per la gran Bretagna). Altro elemento comune è quello costituito dall’alleggerimento dei carichi fiscali (Francia, Regno Unito). Ancora, oggetto di misure specifiche è stato il funzionamento del mercato dei capitali al fine di allargare le fonti di finanziamento dell’impresa. Quanto alla ricerca, sviluppo ed innovazione tecnologica, gli interventi hanno riguardato i settori avanzati tecnologicamente (tecnologie dei materiali, biotecnologie, energia, semiconduttori, etc.). Altre misure sono state adottate in materia di gestione delle imprese e formazione professionale. Per quanto infine concerne specificamente le piccole e medie imprese, gli interventi sono stati volti a favorire la diffusione nella impresa minore dei calcolatori elettronici, ad adottare formule di finanziamento garantite, a favorire la partecipazione nelle società di medie dimensioni non quotate in borsa da parte di un più vasto pubblico. Infine, un elemento che ha rivestito una importanza particolare è stato quello relativo alla informazione ed alla assistenza

¹⁸*Ibidem.*

gestionale e di mercato alla PMI. Come si può osservare si tratta di misure e di problematiche niente affatto lontane da quelle che ci accingiamo ad esaminare”¹⁹.

In conclusione Righi ricordava il lavoro politico nel corso della vigente X legislatura: “Nella X Legislatura sono già state presentate circa venti proposte di legge, poco meno di un terzo del complesso di quelli presentati nella precedente legislatura, a conferma del crescente interesse che attorno alle piccole e medie imprese si sta concentrando. L’esame delle proposte di legge al fine di giungere a un testo unificato, secondo le indicazioni del gruppo di lavoro informale costituito nell’ambito di questa commissione, è stato particolarmente laborioso e difficile. In primo luogo per il numero delle proposte, ma soprattutto per la loro eterogeneità, per la pluralità e diversità delle soluzioni adottate. Al relatore spetta innanzitutto di registrare la convergenza dei partiti sulla opportunità di giungere rapidamente a nuove misure in favore delle piccole e medie imprese. Al relatore credo spetti poi il compito di ricercare i criteri guida intorno ai quali costruire il consenso delle forze politiche. In proposito, tre sono le questioni centrali: individuazione dei soggetti beneficiari, degli investimenti e delle iniziative ammissibili alle agevolazioni, infine degli strumenti anche istituzionali con i quali agire ed intervenire”²⁰.

¹⁹*Ibidem.*

²⁰ *Ibidem.*